

Sandra Rossetti

Il Postumanesimo femminista di Marie de Gournay

Abstract

Dopo avere individuato il criterio di demarcazione del Postumanesimo “autentico” nella strategia pratica e teorica di messa in discussione e superamento delle strutture di potere e di dominio che dalle origini della storia umana a oggi hanno dato forma alle relazioni umane, questo saggio andrà alla ricerca di una sua genealogia nel cuore stesso della modernità, individuandone le tracce nel pensiero di una donna, Marie de Gournay, vissuta tra il Sedicesimo e il Diciassettesimo secolo. In questa filosofa, i due motivi che costituiscono l’asse più fecondo e vitale del Postumanesimo, l’antispecismo e il femminismo, cominciano ad affermarsi e a intrecciarsi l’uno all’altro, nutriti dall’ontologia antimetafisica del suo amico e padre adottivo, Montaigne uno dei più importanti rappresentanti dello scetticismo moderno. Dopo la timida comparsa nell’antichità greco-latina e il lungo declino attraverso tutto il Medioevo, la filosofia scettica ritorna infatti in superficie come un filone decisivo del pensiero occidentale che ha definito e ridisegnato la modernità, preparandone la dissoluzione nelle conquiste egualitarie e libertarie dell’epoca contemporanea. Focalizzando lo sguardo sulle costellazioni concettuali prodotte dallo scetticismo moderno, questo studio ne individuerà le tracce nel discorso di Marie de Gournay mostrando al contempo come le loro potenzialità decostruttive comincino a produrre i loro frutti più adeguati proprio nell’incontro con la riflessione di genere: un incontro esplosivo che farà convergere in un unico fronte la lotta all’antropocentrismo con quella all’andropocentrismo. Anche se prodotto da mano maschile, lo scetticismo è stato infatti la forma di riflessione attraverso cui la tradizione metafisico-patriarcale ha iniziato a operare la propria decostruzione e ad allentare la propria presa sul mondo per fare spazio a nuovi modi di essere e di pensare, di cui il Postumanesimo femminista e antispecista rappresenta la versione più recente e più matura.

Keywords: Marie de Gournay, scetticismo, postumanesimo, decostruzionismo, femminismo

Introduzione

Definito il postumanesimo come orizzonte di senso caratterizzato da un'idea ibrida e nomadica di soggettività, in contrapposizione alle derive sessiste, speciste e razziste della tradizione occidentale (primo paragrafo), si andrà alla ricerca (secondo paragrafo) delle premesse logiche di questa trasformazione; premesse che saranno rinvenute in un filone decisivo del pensiero moderno: lo scetticismo. Il pensiero scettico di Michel de Montaigne è stato infatti, nella modernità, una delle prime e più importanti operazioni di messa in discussione dei presupposti dogmatici sui quali l'Occidente ha costruito il proprio apparato concettuale e ha messo a punto le proprie pratiche. Nel terzo e ultimo paragrafo si prenderà in considerazione l'opera di Marie de Gournay, intellettuale francese sua allieva, la quale ha fatto confluire lo scetticismo montaigneano nell'alveo della critica di genere e così equipaggiata ha posto le basi delle più recenti correnti del femminismo contemporaneo, con il loro ruolo decisivo nella nascita della prospettiva postumanista.

Il postumano

L'impiego più comune del termine "postumano" ha a che fare con la sempre più fitta rete di interazioni che avvinghiano l'individuo alla macchina, il corpo biologico alla sua manipolazione genetica. In questa accezione, il postumano mutua il suo senso dagli sviluppi più recenti della tecnologia e della scienza, che operano mettendo in crisi l'immagine tradizionale dell'essere umano come organismo naturale, a favore di una sua produzione cibernetica e autodiretta. Così inteso, esso viene contrassegnato anche come *transumanesimo*, un concetto che rimarca l'esigenza di un progetto di tecnicizzazione del corpo che, opponendosi alla sua materialità e corruttibilità, dia concretezza al sogno antico quanto il mondo: il conseguimento dell'immortalità biologica. Nel perseguimento di questa progettualità, il postumanesimo rischia però di divenire una forma di "iperumanesimo", nel quale l'essere umano, iperpotenziato nelle sue capacità, continua a esercitare il ruolo di misura e centro dell'universo, e in

cui la trasformazione umana guidata dalla tecnica pretende di essere neutrale rispetto a ogni discorso normativo ed etico¹.

In parallelo, e per alcuni aspetti intrecciato a questo orizzonte, esiste un altro significato attraverso cui viene modulato il discorso postumano². In questa seconda accezione l'accento è posto non tanto sulla potenza che il corpo tecnologico viene ad avere, ma sui processi di ibridazione a cui esso va incontro nella relazione con i dispositivi meccanici e con le biotecnologie. Si tratta di forme di ibridazione ritenute capaci di determinare profonde modificazioni anche a livello psichico, con effetti di decostruzione dell'autoreferenzialità identitaria e di promozione di una concezione aperta della soggettività. Secondo questa prospettiva, i confini di separazione dall'alterità non rappresentano, infatti, barriere che isolano, demarcano ed espellono ciò che non è conforme, ma sono piuttosto soglie di attraversamento e meticcio. Nella riformulazione anti-identitaria della soggettività, caldeggiata dal postumanesimo, l'alterità menzionata non si riferisce soltanto all'artificio della macchina, nella sua contrapposizione al corpo organico, ma riguarda anche altre polarità ontologiche: quelle tra maschile e femminile, tra umanità e animalità, tra natura e cultura.

Individuato il suo luogo ontologico nell'attraversamento delle soglie, la soggettività postumana diviene perciò qualcosa di ibrido, di votato al divenire e alla trasformazione. Prospettiva questa che, anche se può stupire e suscitare sconcerto, rappresenta l'unico dispositivo veramente efficace attraverso cui contrastare i fenomeni di prevaricazione e violenza che hanno contrassegnato in senso sincronico e diacronico la storia umana, e che sono giunti alla loro apoteosi nell'umanesimo moderno e nelle sue catastrofi politiche ed ecologiche. Lungi dal legare, infatti, la vicenda drammatica del nostro tempo a un oblio e misconoscimento della tradizione, il postumanesimo ne attribuisce la causa alla modalità umanistica di costruzione dell'identità, secondo un'ontologia autarchica e separativa, declinata attraverso coppie concettuali di termini antitetici, in cui uno rappresenta la misura della purezza umana e l'altro il suo modello deficitario. Nell'osservanza scrupolosa di questa logica binaria, che contrappone la specie umana alle altre specie animali, la cultura alla natura, il razionale all'irrazionale, il maschile al femminile, sono state poste in essere

¹ Si veda l'analisi del postumano fatta in Yehya 2004.

² Per un'esaustiva considerazione dei diversi significati sottesi alla nozione di postumano si veda Ferrando 2013, 26-32.

le varie forme di dominazione, sessista, razzista, specista, classista. Forme di dominazione che hanno costituito il filo conduttore più consistente della storia umana e che rappresentano il bersaglio polemico della riflessione postumanista.

Impostato in termini rigorosamente etici e normativi, il postumanesimo trova, infatti, la sua vocazione in una critica e decostruzione dei fenomeni del potere non limitata alle forme di dominazione intraspecifica, ma ampliata sino a comprendere il dominio sul mondo animale e naturale. Questa centratura sui fenomeni del potere costituisce, altresì, il fuoco prospettico attraverso cui il postumanesimo si rivolge alle pratiche odierne di tecnicizzazione dei corpi che, lungi dell'essere giudicate in funzione dell'onnipotenza che garantiscono, vengono apprezzate per il potenziale liberatorio che riescono a istituire.

Facendo leva sulla decostruzione e sulla critica delle gerarchie ontiche e ontologiche entro cui sono state e sono tutt'ora disciplinate gran parte delle forme di vita, le pratiche e i pensieri che fanno capo al "postumano" hanno saputo trovare la giusta declinazione metodologica con cui significare questo neologismo, nel quale l'ordine di precedenza in cui il "post" è legato all'umano indica l'operazione decisiva di oltrepassamento della logica antropocentrica che informa l'umanesimo. Si tratta di una logica che ha deprezzato, svilito o bandito le forme di esistenza "non umane", comprese quelle che, pur situate all'interno del serraglio umano, sono state ritenute non conformi alla purezza del modello (le donne, le/gli omosessuali, le/i disabili, le straniere/gli stranieri, ecc.). Obiettivo del postumanesimo è demolire i meccanismi di funzionamento di questo assetto gerarchico, per instaurare una forma di convivenza tutelata dalla prevaricazione e dalla violenza.

Gli autori e le autrici annoverabili in questo progetto, il cui inizio è da collocarsi negli ultimi due decenni del Novecento, sono numerosi, così come numerose sono le premesse del loro discorso e le declinazioni a cui è stato sottoposto³. All'interno di tale quadro variegato e multiforme, di cui in questa sede non è purtroppo possibile rendere ragione, uno dei filoni più importanti è quello che, pur impostato a partire da una rigorosa interdisciplinarietà, così come prescrive il dovere postumano di "ibridazione", privilegia un taglio di tipo filosofico e il confronto con alcuni filosofi

³ Oltre a Ferrando (2012), un altro autore italiano che può essere annoverato all'interno di questa concezione del postumano è Marchesini con il suo primo importante studio dedicato a questo tema (2009). Altre ricerche di ambito italiano sulla tematica postumanista sono state messe a punto da Farisco (2011), in un libro nel quale egli, pur apprezzando le conseguenze passibili di derivare da un decentramento della soggettività, asserisce però di non voler sconfessare i valori dell'umanesimo. Per una bibliografia specializzata sul postumano si veda *ivi*, 217-227.

del passato attraverso cui ricostruire genealogicamente l'impianto metodologico del postumanesimo. Tra i nomi più noti e conosciuti di questo orientamento troviamo quelli di Donna Haraway (la fondatrice del postumanesimo insieme a Katherine Hayles), Rosi Braidotti⁴ e Judith Butler, autrici che rappresentano una delle posizioni più avanzate del femminismo contemporaneo (che, per la radicalità delle sue enunciazioni, è stato ridefinito come postfemminismo). La loro riflessione rientra, infatti, in un filone del pensiero di genere teso a contrastare il dominio sessista attraverso una strategia innovativa, che prende distanza dalle precedenti espressioni del femminismo: quello dell'"uguaglianza", tipico della prima ondata ottocentesca, e quello della "differenza", sorto nell'ambito della seconda ondata novecentesca. Lungi dal mirare a una rivalutazione dell'identità della donna all'interno del dualismo maschile-femminile — così come hanno fatto sia il femminismo dell'uguaglianza sia quello della differenza — il loro obiettivo consiste, infatti, nella decostruzione di questo stesso dualismo, attraverso una pluralizzazione delle identità sessuali, oltre il recinto dell'eterosessualità. L'esito più maturo di tale metodo fa capo al pensiero di Donna Haraway, filosofa che ha radicalizzato la lotta al dogmatismo identitario, coinvolgendo nel suo approccio decostruttivo tutti gli altri dualismi ontologici: quelli tra umanità e animalità, tra organico e inorganico, tra natura e cultura⁵. Non a caso Donna Haraway è considerata la fondatrice del postumanesimo: il postfemminismo costituisce, infatti, una matrice fondamentale nella sua genesi e nel suo sviluppo.

Questo discorso sulla problematizzazione dell'identità è stato intercettato da autori che, pur provenendo da una tradizione diversa, si sono appropriati di molti concetti messi in campo dal filone postumano della riflessione di genere. Mi riferisco in particolar modo al pensiero di Antonio Negri e Michel Hardt i quali, facendo propria l'eredità del post-strutturalismo francese e del post-operaismo italiano degli anni Settanta, sono entrati in polemica con le politiche dell'identità e sono andati alla ricerca di una modalità alternativa di formulazione della soggettività, tutelata dalla riproduzione dei meccanismi del dominio. Perseguendo questo progetto, nel loro libro *Comune. Oltre il privato e il pubblico* (Negri, 2009) sono entrati in dialogo con le filosofe menzionate, il cui pensiero offre alla loro indagine una delle «esperienze più

⁴ Di Rosi Braidotti, una delle filosofe più rappresentative di questo filone, è stato pubblicato da poco Braidotti, 2014, volume nel quale l'autrice, dopo aver messo ordine tra le varie forme del postumanesimo, teorizza la sua prospettiva postumana a partire da un dialogo con gli studi di genere, con gli studi postcoloniali, con i movimenti ecologici, con l'animalismo, con i *disability studies*.

⁵ Tra i più importanti libri postfemministi e postumanisti di Haraway segnalò 2003 e 2008.

rivoluzionarie di politica dell'identità» e al contempo uno dei modelli più adeguati di rifondazione del soggetto a partire dal registro della pluralizzazione e differenza. Preso atto, infatti, che «la forma di controllo politicamente predominante nel mondo moderno agisce attraverso la *mediazione* delle identità» (ivi, 344) e che «il nesso tra diritti e identità è un'arma dello schema rappresentativo per catturare tutte le identità in una logica del riconoscimento e per sorvegliare il divenire delle singolarità», la rivoluzione consiste, per questi autori, in «un processo sovversivo di soggettivazione che abolisce le identità dominanti e [...] rivela il legame tra potere e libertà e per questo stimola una produzione alternativa di soggettività» (ivi, 72).

A suggellare l'incontro tra il post-operaismo e gli sviluppi più recenti della filosofia di genere vi è anche la comune passione per la filosofia spinoziana, interpretata come una forma radicale di immanentismo attraverso la quale procedere a una fondazione “biocentrata” dell'uguaglianza tra gli esseri viventi⁶. Spinoza viene cioè individuato dalle autrici e dagli autori menzionati come il filosofo che, nel cuore della modernità europea, ha saputo produrre un progetto rivoluzionario, nell'ontologia, nella scienza e nella politica, alternativo sia al razionalismo sia all'empirismo; un progetto centrato sui corpi, sulla materialità del desiderio e sui flussi del loro incontro-scontro⁷.

Anche la finalità di questa ricerca è «spazzolare la storia contropelo», così come prescriveva Walter Benjamin negli anni Trenta del Novecento, per individuare nel cuore stesso della filosofia occidentale le “perle” e i “coralli” attraverso cui procedere a una ricostruzione del presente, diversa da quella posta in essere dalla tradizione vincente⁸. Nella realizzazione di questo importante obiettivo non si deve però trascurare la relazione che lega l'immanenza spinoziana a un filone della filosofia moderna quasi integralmente ignorato dalle ricerche prodotte in ambito postumanista: il pensiero scettico. Si tratta di una relazione che Giuseppe Rensi, uno dei pochi autori autenticamente scettici della filosofia italiana, ha così esplicitato nel suo libro del 1926 *Lo scetticismo*: «come Descartes, ponendo all'inizio del filosofare il dubbio, sebbene troppo presto ritirato, così Spinoza, quantunque gnoseologicamente

⁶ Così si esprime Rosi Braidotti: «Tale soggetto è polimorfo e relazionale e perfettamente comprensibile all'interno dell'ontologia monista, attraverso le lenti di Spinoza, Deleuze e Guattari, delle teorie femministe postcoloniali» (2014, 197). Tra le operazioni più belle di valorizzazione postumana di Spinoza, vi è quella messa a punto da Negri (1981).

⁷ Un altro autore molto importante per le ricerche sull'egualitarismo “zoocentrato” è Darwin, la cui teoria è stata fatta oggetto di studio in un ben argomentato libro di Fuschetto (2010).

⁸ Si veda, per una riflessione sul “potere” della memoria declinata in una prospettiva di genere, il saggio di Marini (2002).

razionalista, eliminando dal reale fine e valori e quindi srazionalizzandolo, [contribuisce] a fomentare la visione scettica» (Rensi 1926, 93).

Seguendo la pista rensiana, che conduce da Spinoza allo scetticismo moderno, questo saggio proverà a comprendere il debito che il postumanesimo nutre nei confronti della teoria scettica e lo farà entrando in dialogo con due importanti nomi che hanno dato corpo al pensiero moderno: Michel de Montaigne, l'esponente più significativo della rinascita dello scetticismo antico nel Cinquecento, e Marie de Gournay, sua allieva e figlia adottiva, che ha fatto fruttare alcune delle riflessioni sviluppate dal suo maestro come arma attraverso la quale contrastare il potere di genere e ribadire l'uguaglianza tra uomini e donne. La scelta a favore di Marie de Gournay, di una donna che ha dedicato molti dei suoi scritti alla causa dell'emancipazione femminile, non è casuale e non è nemmeno conseguenza della fama che questa autrice si è guadagnata attraverso la più ampia notorietà del suo maestro; è piuttosto vero il contrario: è Montaigne che è stato scelto dopo aver compreso le potenzialità messe in campo da questo pensiero di donna. La ricerca qui svolta intende infatti dimostrare la rilevanza che la riflessione di genere, strutturata a partire dai nessi teorici dello scetticismo, ha avuto nella produzione e nella maturazione delle categorie che vengono utilizzate dal postumanesimo come strumento di comprensione e, al contempo, di oltrepassamento del potere "andro/antropocentrato".

Montaigne scettico e quasi postumanista

Lo scetticismo è una corrente di pensiero affermata durante l'età ellenistica, la quale stabiliva che gli argomenti di prova per verificare se un giudizio è valido sono sempre inadeguati e, di conseguenza, non è possibile nessuna conoscenza della verità. Lo scettico viveva dunque adogmaticamente seguendo le proprie inclinazioni naturali e, se inserito in un contesto sociale, si adeguava ai costumi e alle leggi della società di appartenenza senza mai pronunciare un giudizio su di essi. Questa riflessione, che è stata propria della corrente più radicale dello scetticismo ☐ risalente al filosofo Pirrone (vissuto tra il 360 e il 275 a.C.) e rinvigorita, intorno al 200 d.C., da Sesto Empirico, le cui opere offrono un quadro completo della posizione degli scettici pirroniani ☐ ha subito un arresto durato più di un millennio, sino a ritornare prepotentemente a galla tra il Quindicesimo e Sedicesimo secolo (prima in Italia e poi nel resto dell'Europa),

favorita dalla crisi intellettuale innescata dalla Riforma protestante e dalle nuove scoperte geografiche di terre e popoli sconosciuti⁹.

Assiduo lettore di Sesto Empirico, uno dei pochi scettici sopravvissuti all'oblio millenario, Montaigne è stato il primo autore della modernità a rendersi veramente conto delle implicazioni della teoria pirroniana per i dibattiti sul criterio di verità suscitati, nel suo tempo, dal terremoto che l'eresia religiosa e le nuove conoscenze geografiche avevano scatenato. Giunto sino a noi attraverso i tre densi libri di cui si compongono gli *Essais*¹⁰, pubblicati per la prima volta tra il 1580 e il 1588, e famoso soprattutto per il saggio che occupa il capitolo XII intitolato *Apologia di Raymond Sebond*, il pensiero montaigneano utilizza le argomentazioni proprie del pirronismo per orchestrare una sinfonia del dubbio che cresce di intensità mano a mano che ci si inoltra nella lettura della sua opera e che coinvolge nelle sue armonie decostruttive sia la fondatezza della conoscenza empirica sia la validità di quella teoretica centrata sulle idee. Assistiamo, infatti, in questo autore, a un'operazione di problematizzazione del criterio di verità che non sfugge nemmeno alla presa della ragione poiché, nella sua argomentazione, la procedura razionale risulta essere «una tintura data in egual misura, o quasi, a tutte le nostre opinioni e usanze, di qualsiasi specie siano: infinita come materia, infinita come varietà» (Montaigne 1996, 145). Così articolato, il pensiero di Montaigne conclude a favore del relativismo etico-culturale, secondo il quale le forme di verità asserite hanno sempre una validità limitata che dipende dal contesto culturale entro cui vengono formulate e dalle caratteristiche fisiche e psichiche dei soggetti che le formulano: «ciascuno, infatti, venerando intimamente le opinioni e gli usi approvati intorno a lui, non può disfarsene senza rimorso né conformarsi senza soddisfazione» (*ivi*, 150). Riflettendo sulle conquiste intellettuali, culturali e sociali del suo tempo e facendo leva sull'approccio metodologico di tipo scettico, Montaigne giunge a relativizzare persino l'idea di "natura umana" e la prospettiva essenzialistica a partire dalla quale essa veniva tematizzata, producendo una sua frantumazione in qualcosa di profondamente contingente e molteplice, dipendente dalle condizioni immanenti che pongono in essere il tessuto culturale e sociale.

⁹ Sulla storia dello scetticismo segnalò, tra le opere più importanti e aggiornate (nonostante siano passati più di trent'anni dalla sua prima pubblicazione) Popkin, 2000 (l'ultima edizione italiana è del 2008).

¹⁰ Per la redazione di questo articolo è stata utilizzata una delle edizioni italiane di Adelphi: Montaigne, 1996. Esiste anche una edizione più recente dei *Saggi* edita da Bompiani, con testo francese a fronte: Montaigne, 2012.

Queste premesse di ordine teorico sono state da lui utilizzate per mettere in discussione alcune delle più importanti gerarchie di potere a partire dalle quali l'umanità greco-cristiana ha fondato le sue relazioni interne ed esterne. La prima è quella che riguarda la relazione con lo straniero. Di fronte all'esperienza del nuovo universo culturale da poco scoperto che abitava sull'altra sponda dell'Oceano Atlantico, e che la cultura dominante giudicava selvaggio e primitivo, Montaigne si chiede infatti su quale base sia possibile giudicare se i suoi valori e modi di vita siano migliori o peggiori, dato che la ragione, sottoposta al metodo del dubbio, aveva dato prova di non essere affidabile e di non poter vantare un rapporto privilegiato con la verità. Posto di fronte a questa difficoltà l'autore ne conclude che le opinioni, i valori, gli stili di vita che vengono prodotti dalle diverse civiltà non possono essere giudicati secondo il criterio del bene e del male, del vero e del falso, ma solo affermando il principio della differenza paritetica. Siamo di fronte a una consapevolezza scettica del tutto nuova che, pur argomentata con i vecchi temi dello scetticismo antico, è destinata ad affermare un modello di relazione tra le culture e le civiltà ancora oggi valido per affrontare i complessi nodi della globalizzazione multiculturale.

La seconda gerarchia che Montaigne prende in considerazione e che critica aspramente è quella che disciplina i rapporti tra gli esseri umani e gli animali a partire dalla prospettiva antropocentrica della superiorità dei primi sui secondi. Attraverso un metodo differenziale e comparativo, il filosofo scopre che la specie umana non è la depositaria privilegiata di facoltà superiori, la razionalità *in primis*; quest'ultima, infatti, lungi dall'essere un dono di natura spirituale elargito dal creatore alla sua creatura più nobile, risulta essere una forma di comportamento condiviso anche dagli altri animali:

Dico dunque, per tornare al mio discorso, che non c'è ragione di ritenere che le bestie facciano per inclinazione naturale e forzata le stesse cose che noi facciamo per nostra scelta e per arte. Da effetti simili dobbiamo indurre facoltà simili, e riconoscere di conseguenza che quello stesso raziocinio, quello stesso ordine che noi seguiamo nell'agire è anche quello degli animali [*ivi*, 595].

Per rafforzare questa tesi Montaigne propone molteplici esempi tratti dal mondo animale, tra i più noti e meglio argomentati quello della volpe "razionale":

Così la volpe, di cui si servono gli abitanti della Tracia quando vogliono attraversare sul ghiaccio qualche fiume gelato, e la mandano avanti a questo scopo, quando la vedessimo sul bordo dell'acqua accostare l'orecchio vicinissimo al ghiaccio per sentire se da lungi o da presto udrà mormorare l'acqua corrente al di sotto, e secondo che trovi in tal modo che il ghiaccio abbia più o meno spessore, indietreggiare o avanzare, non avremmo forse ragione di ritenere che le passi per la testa lo stesso ragionamento che passerebbe per la nostra [ivi, 596].

Altri esempi sono tratti dall'apparato argomentativo degli scettici, come quello del cane logico ritenuto capace di elaborare un sillogismo disgiuntivo; ma, a differenza dei pirroniani, obiettivo dell'autore non è solo quello di rafforzare lo scetticismo nei confronti delle pretese intellettuali della ragione, ma anche di mettere in discussione il rapporto di forza e di dominazione attraverso cui gli umani hanno regolato le loro relazioni con le altre forme di vita. Sono infatti numerose le riflessioni affidate alle pagine degli *Essais* attraverso le quali l'autore esprime i suoi sentimenti di compassione e pietà nei confronti della sofferenza animale, in particolare verso quella inflitta e provocata dall'uomo. Nel cuore di una fase storica del tutto indifferente e opaca agli effetti disastrosi determinati dall'antropocentrismo sulle altre forme di vita, Montaigne ha saputo anticipare, attraverso il suo metodo e la sua sensibilità, un movimento di opinione, l'animalismo contemporaneo, che sta producendo importanti risultati dal punto di vista delle conquiste legislative a favore degli animali.

La terza gerarchia oggetto di decostruzione è quella che ha a che fare con la questione di genere e con la subordinazione del sesso femminile a quello maschile. L'autore ritiene, infatti, che le differenze tra uomini e donne siano la conseguenza non della loro diversa natura, ma delle disomogenee modalità a partire dalle quali è stata impartita loro l'educazione. Scrive in proposito «che maschi e femmine sono modellati nello stesso stampo» (ivi, 1194) e che «a parte l'educazione e il costume, la differenza non è grande» (ibid.). In merito alle forme d'educazione riservate alle donne, riconosce inoltre «la grande ed estrema durezza di vincoli che noi [maschi] abbiamo impartito loro» (ivi, 1157) sino ad ammettere ☐ secondo un ragionamento che sarà proprio della prima e soprattutto della seconda ondata del femminismo negli anni Settanta del Novecento, con la sua famosa tesi sulla costruzione fallologocentrica della cultura occidentale ☐ che «le norme di vita che sono state adottate nel mondo [...] sono gli uomini che le hanno fatte senza di loro [le donne]» (ivi, 1133) e da concluderne, al pari delle femministe più rivoluzionarie, che «le donne non hanno affatto torto quando

rifiutano le norme di vita che sono state adottate nel mondo» (*ibid.*). Dissolvendo le verità di “natura” nella costruzione operata dalla cultura e dal costume, così come impone il metodo scettico, e trasponendo tale ragionamento nell’ambito delle relazioni tra uomini e donne, Montaigne è stato, forse a sua insaputa, un paladino della dissoluzione del sesso nel genere; presa di posizione, questa, tra le più avanzate e più gravide di conseguenze del femminismo odierno.

A dispetto di queste importanti enunciazioni sugli stranieri, sugli animali e sulle donne, che l’autore è stato in un certo senso costretto a ricavare dalla flessione scettica che ha impresso al suo pensiero, egli di fatto ha però vissuto e agito come un uomo interamente calato entro la prospettiva misogina e antropocentrica del suo tempo. Fedele alla argomentazione pirroniana che prescrive, dopo aver preso atto che non è possibile nessuna fondazione della verità, la sospensione del giudizio e la conformità agli usi e consumi in cui si vive, Montaigne, lungi dall’utilizzare gli esiti relativistici e immanentistici del suo pensiero come grimaldello attraverso cui teorizzare e praticare una trasformazione rivoluzionaria del suo tempo, ha ritenuto che la sola soluzione possibile alle aporie scettiche fosse l’accettazione della tradizione e delle sue voci autorevoli; fosse la conservazione del regime politico, delle leggi e della religione della società in cui viveva, senza tenere conto, in questo modo, che proprio quelle leggi, quel regime politico, quella religione erano complici del regime di dominazione che egli aveva contribuito con il suo discorso a destabilizzare e a mettere in discussione. Umano, europeo, di origini nobili e di sesso maschile, Montaigne ha pensato a partire da una posizione di potere che, con i suoi privilegi, gli ha impedito di compiere il balzo di tigre oltre gli steccati dell’umanesimo antropocentrico che il suo sguardo di scettico aveva identificato e iniziato a demolire. Si conclude infatti con queste parole il suo saggio più famoso, *L’apologia di Raymond Sebond*, dedicato a una confutazione del dogmatismo occidentale:

«Che cosa vile» egli [Seneca] dice «è abietta è l’uomo, se non s’innalza al di sopra dell’umanità». Ecco una bella frase e un utile desiderio, ma ugualmente assurdo. Poiché fare il pugno più grande della mano, la bracciata più lunga del braccio, e sperare di fare il passo più lungo della gamba è impossibile e contro natura [*ivi*, 804].

Il femminismo scettico e postumanista di Marie de Gournay

Di più modeste origini, e soprattutto di sesso femminile, Marie de Gournay ha invece pensato e agito a partire da una condizione esistenziale che le ha consentito di sviluppare in tutta la sua portata la potenzialità decostruttiva, antidogmatica e antigerarchica dello scetticismo.

Nata a Parigi il 6 ottobre 1565 da Guillaume Le Jars e da Jeanne de Hacqueville, Marie è stata cresciuta dalla madre secondo i principi della buona educazione che a quel tempo veniva impartita alle figlie della nobiltà, le quali dovevano essere preparate, se la gestione del patrimonio familiare non imponeva loro la vita del convento, a esercitare il ruolo di moglie e di madre di alto rango. Poco disponibile a una vita modellata da questo stereotipo, ancora molto giovane de Gournay sente tutta la fascinazione che viene dal mondo della cultura e delle “belle” lettere, e inizia così una formazione da autodidatta che la porta in breve tempo a divenire una letterata di professione che per vivere offre la sua penna a diversi mecenati del tempo: alla regina Margherita, a Enrico IV di Francia, a Maria de’ Medici, a Luigi XIII e a Richelieu, che le concede anche una piccola pensione reale. Lettrice e scrittrice infaticabile produce, sino alla morte avvenuta nel 1645, un’opera di qualche migliaio di pagine¹¹ che comprende trattati sull’educazione, traduzioni dal latino e dal greco, saggi di carattere filologico, trattati sull’arte poetica e sulla tecnica della traduzione, novelle, romanzi, poesie, riflessioni sulla morale¹². In un’epoca in cui, nonostante le importanti novità di ordine sociale, culturale e politico, la condizione femminile era ancora definita dai rigidi parametri misogini del passato, Marie ha condotto la sua esistenza di donna in modo trasgressivo, vivendo come una single emancipata di oggi: si è sostenuta con il suo lavoro, non si è sposata, non ha fatto figli e ha difeso questa sua scelta, che le è costata purtroppo disprezzo e derisione¹³, attraverso la scrittura di alcuni trattati dedicati al tema dell’emancipazione femminile.

¹¹ Molti dei saggi di de Gournay sono stati pubblicati all’interno di due raccolte apparse quando l’autrice era ancora in vita, quella del 1626 intitolata: *L’ombre de la Damoiselle de Gournay* e quella più completa del 1641, *Les Advis ou les Presens de la Demoiselle de Gournay*. È stata recentemente edita in Francia l’edizione critica di tutte le sue opere: ead., 2002.

¹² Le opere dedicate alla critica di de Gournay sono presenti soprattutto in Francia, il paese in cui è nata, mentre in Italia la pubblicistica a lei dedicata è purtroppo molto limitata, se non addirittura inesistente. Tra gli autori francesi più importanti segnalo Schiff (1910) e, tra i più recenti, Fogel (2004).

¹³ La prima nota autobiografica scritta da de Gournay nel 1616, e che lei credeva essere destinata al Re d’Inghilterra, è l’esito delle umiliazioni cui è stata soggetta lungo tutta la sua carriera di scrittrice. A farle credere che era il Re a volere sue notizie erano stati tre cortigiani francesi (le Comte de Moret, le chevalier de Bueil et Yvrande) intenzionati a burlarsi di lei per i suoi scritti e per il suo volersi «donner l’air d’un homme». Si veda de Gournay, 1988.

Decisivo, in questo percorso di vita e di pensiero, è stato l'incontro con la figura di Montaigne e con il suo scetticismo filosofico che Marie de Gournay ha scoperto grazie alla lettura della prima edizione degli *Essais* nel 1580 (o forse della seconda nel 1582) quando non aveva ancora vent'anni. Di lì a poco, nel 1588, durante un viaggio a Parigi organizzato dalla madre per presentare la figlia alla corte parigina alla ricerca di un buon matrimonio, Marie invece di trovare marito conosce Montaigne, l'uomo che definirà suo secondo padre e al quale si legherà in un sodalizio che durerà tutta la sua vita. Una fetta considerevole delle sue fatiche durante la sua lunga esistenza sarà, infatti, dedicata alla divulgazione del pensiero del maestro e alla pubblicazione di diverse edizioni degli *Essais*, da lei stessa curate¹⁴. Montaigne, a sua volta, dimostrerà di apprezzare la dedizione di questa sua giovane allieva definendola, nel capitolo XVII del secondo libro degli *Essais*, «ma fille d'alliance» e riconoscendone l'acume e l'intelligenza, tanto più significativi quanto più si tenesse in considerazione la sua giovane età e il suo sesso (Montaigne 1996, 885). Così nobilitata, de Gournay ha potuto essere dalla critica annoverata all'interno del circolo di intellettuali di orientamento scettico che ha gravitato intorno a Montaigne e che si è nutrito del suo pensiero, insieme a Pierre Charron, a Jean Pierr Camus, ai libertini eruditi come La Mothe Le Vayer, il quale, come afferma Richard Popkin nella sua *Storia dello scetticismo* «aveva ereditato, da mademoiselle de Gournay il mantello di Montaigne, in cui vide le chiavi del regno dello scetticismo»¹⁵ (Popkin 2000, 113).

L'effetto prodotto da Montaigne sulla consapevolezza intellettuale di Marie de Gournay è da lei testimoniato nella "Prefazione" scritta per l'edizione del 1595 dei *Saggi*: «On était prêt a me donner de l'hellébore, lors que, comme ils me furent fortuitement mis en main au sortire de l'enfance, ils me transissaient d'admiration»¹⁶ (de Gournay 1988, 19). I *Saggi* sono stati da lei riconosciuti come un'autentica novità e sono stati subito apprezzati, nonostante fossero ancora lontani dall'aver acquisito la fama che si sarebbero guadagnati in seguito. Letti quasi per caso, hanno funzionato come una vera e propria rivelazione. Per comprenderne la portata è sufficiente riflettere sulla metafora da lei usata in questa citazione: Marie menziona l'elleboro,

¹⁴ Le edizioni degli *Essais* di Montaigne da lei curate sono state 7: nel 1595, 1602, 1604, 1609, 1611 (in questa edizione de Gournay interviene identificando gli autori delle citazioni montaigneane); 1617 (edizione in cui sono presenti le traduzioni in francese, fatte dall'autrice, delle citazioni tratte dagli autori antichi), 1635.

¹⁵ Cfr. anche, per i rapporti tra Montaigne, de Gournay e i loro amici, Bonnefon, 1988.

¹⁶ «Erano pronti a darmi dell'elleboro, allorquando, come mi furono fortuitamente messi in mano al termine dell'infanzia, mi riempirono d'ammirazione» (questa e le successive traduzioni dal francese sono mie).

una pianta che nell'antichità veniva impiegata per guarire la malattia mentale e per restituire il senno ai pazzi. Con questa stessa modalità ha agito su di lei lo scetticismo di Montaigne: le ha consentito, cioè, di acquisire una nuova salute mentale e di guarire dal delirio dogmatico della tradizione, così come Kant una paio di secoli più tardi affermerà di essersi risvegliato dal sonno dogmatico grazie a Hume, famoso scettico del Settecento, che tanto ha imparato da Montaigne.

L'effetto più evidente di questa "guarigione" scettica è visibile negli scritti in cui de Gournay prende in considerazione la questione di genere e pronuncia la sua disamina a favore dell'uguaglianza tra uomini e donne, sviluppando, in un impianto teoretico serrato e rigoroso, le affermazioni profemministe che troviamo nell'opera di Montaigne e che lì sono ancora intercalate ai numerosi passaggi in cui il filosofo dà prova della sua misoginia e della sua sudditanza agli stereotipi che regolavano le relazioni tra uomini e donne.

La riflessione "femminista" di de Gournay consta di tre scritti. Il primo è la digressione presente all'interno della prima opera da lei pubblicata, *Le promenoir de Monsieur de Montaigne* del 1594, un racconto attraverso il quale la giovane autrice ha voluto perseguire due obiettivi: dare prova a Montaigne, suo *père d'alliance*, del suo talento come scrittrice e denunciare, al contempo, la lunga storia d'oppressione attraverso cui il sesso maschile ha prevaricato su quello femminile¹⁷. Il racconto narra le vicende della principessa persiana Alinda, donna soggetta all'autorità paterna cui si ribella fuggendo con il suo amante Léontin¹⁸. All'interno della trama narrativa è presente una lunga digressione di ben 34 pagine che, nonostante interrompa il racconto, ne riprende e ne sviluppa in termini teoretici il significato. In essa Marie de Gournay solleva infatti il problema dell'inferiorità entro la quale sono state da sempre tenute le donne e dello strumento usato per imporla: le forme di educazione loro impartite¹⁹.

Il secondo scritto di genere, attraverso il quale l'autrice esprime il suo dissenso nei confronti della dominazione maschile è il breve saggio autobiografico intitolato *Grief des dames*, pubblicato per la prima volta all'interno dell'edizione completa della sua

¹⁷ De Gournay aveva inviato il manoscritto di quest'opera a Montaigne con la richiesta di una sua valutazione, che però restò senza risposta, forse a causa della arditezza teoretica delle tesi femministe che vi erano espresse.

¹⁸ La critica letteraria ha individuato in quest'opera un'anticipazione del romanzo psicologico che si è affermato in Francia tra Otto e Novecento.

¹⁹ Nelle successive edizioni dell'opera la digressione è stata tolta, forse per non appesantire troppo la lettura.

opera (de Gournay, 1626). Qui riprende alcune sue riflessioni contenute nella “Prefazione” all’edizione del 1595 degli *Essais* di Montaigne e, attraverso un proprio lamento (*grief*) personale che vuole, però, essere espressione di quello di tutte le altre donne, denuncia il disprezzo a cui andavano incontro le intellettuali che volevano istruirsi e acculturarsi, per aver accesso a una esistenza destinata non esclusivamente alla maternità e al matrimonio.

Il terzo e più importante scritto che de Gournay ha dedicato alla tematica femminista è l’*Égalité des hommes et des femmes*²⁰ del 1622, esercizio di pensiero che non è più una digressione all’interno di un’altra opera, ma è un trattato pubblicato autonomamente e per giunta con un titolo così significativo. Non è il primo libro che tratta del tema di genere. Il XVI e XVII secolo sono stati, infatti, caratterizzati da un dibattito intellettuale denominato la «querelle des femmes»²¹ in cui autori misogini e antimisogini si sono dati battaglia a colpi di penna per difendere le proprie posizioni. Si è trattato in gran parte di voci maschili, rispetto alle quali quella femminile di de Gournay rappresenta un’autentica novità non solo perché è una delle poche scesa nell’agone, ma anche per la sua presa di posizione netta e precisa: non si limita infatti a proporre un miglioramento della condizione della donna, ma si esprime a favore dell’uguaglianza vera e propria²². La sua originalità è visibile anche nell’impianto metodologico di cui si è servita, che è stato approntato facendo uso di un armamentario teoretico del tutto nuovo per quell’epoca: lo scetticismo.

Il punto di partenza dell’*Égalité des hommes et des femmes* è il medesimo degli altri suoi due scritti femministi: la condizione di oppressione delle donne esercitata da mano maschile attraverso l’educazione, la quale ha finito per determinare una inferiorità reale delle donne sia sul piano intellettuale sia sul piano morale. Suo obiettivo è dimostrare che tale inferiorità non è qualcosa che si radica nella “natura” delle donne, così come asserivano i misogini del tempo, ma è l’esito di una costruzione che può essere variata variando l’educazione e le condizioni di vita del sesso femminile. La strategia teoretica usata per svolgere l’argomentazione è duplice. Da un lato, come Montaigne, de Gournay si appella a un apparato di contro-esempi

²⁰ Si è seguita, in questa ricerca, l’edizione del 1993, pubblicata dalla casa editrice Droz con la cura di Constant Venesoen. Si tratta di un’edizione che comprende anche gli altri due scritti femministi: *Le grief des dames* e la lunga digressione presente in *Promenoir de Monsieur de Montaigne*. Si veda ead., 1993.

²¹ Si veda Bock, 2003.

²² Per questo taglio impresso al discorso di genere, il suo trattato è stato considerato da molte femministe del Novecento come il primo manifesto dell’emancipazione femminile.

fattuali che mettono in discussione il modello dominante e la sua presunta “naturalità”. Vengono ricordate, infatti, figure di donne realmente vissute che hanno dato prova di coraggio, di intelligenza e di probità morale, come «la Pucelle d’Orleans» o la «Magdaleine» (de Gournay, 1993, 54-55). Vengono, altresì, menzionati civiltà, popoli e culture in cui le donne non erano discriminate: «les Lacedemoniens, ce brave et genereux peuple consultoit de toutes affaires privées et publiques avec ses femmes»²³ (*ivi*, 47), e «les Germains, ces belliqueux peuples, dit Tacitus, qui apres plus de deux cens ans de guerre, furent plustost triumphez que vaincus, portoient dot a leurs femmes, non au rebours»²⁴ (*ivi*, 48). All’interno di questa strategia, decisivo viene a essere l’uso che l’autrice ha fatto dell’autorità di filosofi, storici e teologi famosi, come Platone, Socrate, Plutarco, Seneca, Erasmo, Agrippa, Boccaccio, ecc. che, a suo dire, avrebbero negato la superiorità del sesso maschile su quello femminile. Tali figure sono state menzionate e citate quali fautrici di una tradizione alternativa che, favorevole alla libertà delle donne, avrebbe potuto edificare una società diversa da quella misogina.

Questa operazione attraverso la quale de Gournay ha voluto relazionarsi e dialogare con i “classici” del pensiero occidentale è stata, in realtà, criticata e giudicata come il punto più discutibile della sua argomentazione. Constant Venesoen, curatore in Francia dell’edizione dei suoi scritti femministi, ritiene infatti che «le féminisme qu’on lui reconnaît si volontiers reste miné par l’abondance même de ses témoignages masculins»²⁵ (*ivi*, 35) e che «son traitè fut avant tout un exercice de nature scolastique [...]. Le mérite de Marie de Gournay n’est donc pas la rationalisation del l’argumentation, car la raison ne joue ici qu’un rôle fort secondaire»²⁶ (*ivi*, 36); sino a concludere che «l’analyse (et non le constat gratuit) de ressources de l’intellect féminin lui échappait. Sa méthode de travail était encore redevable au XVIe siècle: tout cartésianisme latent lui était étranger»²⁷ (*ivi*, 34). A differenza di ciò che sostiene Venesoen, l’appello dell’autrice al pensiero dei classici

²³ «gli Spartani, questo bravo e generoso popolo che concordava gli affari privati e pubblici con le sue donne».

²⁴ «i Germani, questo popolo bellicoso, dice Tacito, che dopo più di duecento anni di guerre, essendo vittoriosi piuttosto che vinti, portarono la dote alle loro donne, non al contrario».

²⁵ «il femminismo che le si riconosce così volentieri viene minato dall’abbondanza stessa delle sue testimonianze maschiline».

²⁶ «il suo trattato fu prima di tutto un esercizio di natura scolastica [...]. Il merito di Marie de Gournay non è da vedersi dunque nella razionalizzazione dell’argomentazione, poiché la ragione non gioca che un ruolo molto secondario».

²⁷ «l’analisi (e non la constatazione gratuita) delle risorse dell’intelletto femminile le sfugge. Il suo metodo di lavoro è ancora riferibile al XVI secolo: il cartesianesimo latente le è estraneo».

non rappresenta però una sopravvivenza della scolastica nel suo discorso, ma è la testimonianza del nuovo metodo che lo scetticismo inaugura. Metodo che consiste nel mettere in discussione il dogmatismo della tradizione con i contro-esempi fattuali che, in questo caso, sono tutti maschili perché l'autrice vuole incrinare la tradizione misogina dal suo interno, mostrandone le debolezze e le autocontraddizioni. Invece di minare la coerenza della sua riflessione femminista, la critica di Venesoen dimostra perciò l'inadeguatezza di ogni lettura che sia fatta senza tenere conto del paradigma teorico ed epistemologico a partire dal quale ha preso le mosse il suo pensiero: lo scetticismo. L'autore ha invece ragione nell'affermare l'estraneità dell'autrice al metodo cartesiano e all'essentialismo della ragione, ma per non vedervi una sua "debolezza" e una sua incapacità "logica", bisogna tenere conto che nella modernità è venuto alla luce un metodo di pensare alternativo sia al razionalismo sia all'empirismo, lo scetticismo, del quale de Gournay è stata una delle paladine più appassionate.

La seconda strategia utilizzata dall'autrice per argomentare il suo femminismo è incentrata sull'analisi comparativa dell'essere umano e dell'animale; un'operazione che, mutuata ancora una volta dallo scetticismo montaigneano, è una conferma ulteriore della sua estraneità al pensiero cartesiano, rigidamente dualista e favorevole a una concezione dell'animale come macchina senza anima. Nella sua difesa dell'uguaglianza tra l'uomo e la donna de Gournay afferma, infatti, che «l'animal humain n'est homme ny femme, à le bien prendre, le sexes estants faicts non simplement, mais *secundum quid*, comme parle l'Eschole, c'est à dire pour la seule propagation»²⁸ (*ivi*, 49) e, subito dopo, sottolinea che «il n'est rien plus semblable au chat sur une fineestre que la chatte»²⁹ (*ibid.*). L'argomentazione è molto arguta e logicamente assai ben organizzata: de Gournay assume infatti come punto di partenza la differenza anatomica tra maschi e femmine, che non può essere negata né a proposito degli animali umani né a proposito degli animali non umani, per ribadire, però, che essa è soltanto una funzione della riproduzione sessuale e di conseguenza non può essere utilizzata per creare delle gerarchie di genere, così come tali gerarchie non esistono tra gli animali. Come fattispecie l'autrice si è servita del "bestiario" dei

²⁸ «L'animale umano non è uomo né donna, a ben considerare, i sessi sono stati fatti non semplicemente, ma *secundum quid*, come afferma l'*Eschole*, vale a dire per la sola procreazione».

²⁹ «Non c'è niente di più somigliante a un gatto su una finestra che la gatta».

gatti, creature che conosceva molto bene, che amava e di cui si prendeva cura, sino a dedicare loro alcune poesie.

La seconda modalità di comparazione tra esseri umani e animali riguarda la discussione di un'altra differenza anatomica: la diversa forza fisica posseduta dalle donne e dagli uomini a netto vantaggio di questi ultimi. In proposito l'autrice scrive che «l'inegalité des forces corporelles, plus que de spirituelles, ou de merite, peut facilement estre cause du larrecin e de la souffrance; forces corporelles qui sont vertus si basses, que la beste en tient plus par dessus l'homme, que l'homme par dessus la femme»³⁰ (ivi, 48). Alla ricerca di una genealogia dell'oppressione maschile sul sesso femminile — così come è stato fatto dalle femministe più radicali degli anni Settanta del Novecento, secondo le quali il superamento della dominazione sessista dipendeva dallo smascheramento delle sue cause storiche — de Gournay ne individua una possibile origine non nelle differenze spirituali, ma in quelle biologiche, legate alla diversa potenza dell'apparato muscolare. Sono però, queste, differenze che, in una medesima proporzione, determinano la relazione tra il mondo animale e quello umano e non per questo hanno dato origine a una sudditanza del secondo rispetto al primo. L'argomentazione è ancora una volta spiazzante, così come lo sono molti argomenti di ambito scettico. De Gournay se ne serve per denaturalizzare le forme di potere che sono state poste in essere dal sesso maschile, mostrando i meccanismi umani di loro costruzione. Una medesima caratteristica, la “forza fisica” è stata infatti usata in senso equivoco, da un lato per ribadire un potere e dall'altro per disconoscerlo e rovesciarlo a proprio vantaggio.

In questa operazione di ibridazione delle soglie e di decostruzione dei confini tra il mondo animale e quello umano, tra il sesso femminile e quello maschile viene alla luce tutta la forza del pensiero di de Gournay. Un pensiero che batte in breccia, con una stessa strategia argomentativa, tanto la prospettiva antropocentrica quanto quella androcentrica, nella consapevolezza degli intrinseci rimandi che intrecciano il dominio sessista a quello specista e nella certezza che la lotta contro una forma di potere implica necessariamente la messa in discussione anche dell'altra. Si profila, in corrispondenza di questo aspetto del discorso, un tema che prepara e preannuncia, con un anticipo di quasi quattrocento anni, l'orizzonte postumanista del nostro tempo.

³⁰ «L'ineguaglianza delle forze fisiche, più che delle spirituali, o del merito, può essere facilmente causa della sofferenza; forze fisiche che sono virtù così basse, che la bestia ne ha di più dell'uomo che l'uomo della donna».

Orizzonte il quale, attraverso le voci delle filosofe e dei filosofi che sono stati presi in considerazione, si oppone all'autoreferenzialità identitaria e alle ontologie autarchiche e separative, a favore di una concezione aperta e nomadica della soggettività. La valorizzazione di de Gournay come una delle madri del femminismo occidentale e come la prima teorica dell'oppressione femminile, così come proposto dalla vulgata critica che negli ultimi decenni si è occupata di questa autrice, deve essere perciò riformulata tenendo in considerazione la flessione postumanista del suo pensiero. In questa prospettiva va ripensata l'*Égalité des hommes et des femmes*.

Conclusioni

Dopo la timida comparsa nell'antichità greco-latina e il lungo declino attraverso il Medioevo, la filosofia scettica ritorna in superficie nell'epoca moderna come un filone decisivo del pensiero occidentale che ha definito e ridisegnato la modernità, preparandone la dissoluzione nelle conquiste egualitarie e libertarie dell'epoca contemporanea. Anche se prodotta da mano maschile, essa è stata, infatti, la forma di riflessione attraverso cui la tradizione metafisico-patriarcale ha iniziato a operare la propria decostruzione e ad allentare la propria presa sul mondo, per fare spazio a nuovi modi di essere e di pensare.

È con il pensiero scettico che comincia a essere evidente come ciò che viene spacciato per verità sia in realtà qualcosa che ha a che fare con l'imposizione di un potere. Assecondando questa consapevolezza, lo scetticismo ha contrapposto alle argomentazioni sulla verità un piano di immanenza, di contingenza e di divenire che ha aperto la strada alla dissoluzione delle pratiche unidirezionali del dominio e ha contribuito a ridefinire molte consuetudini e molti discorsi³¹. La scienza, con il suo approccio critico, falsificazionista e intersoggettivo, è stato uno dei primi risultati di questo nuovo modo di pensare³².

Sul piano politico lo scetticismo ha cominciato, invece, a produrre i suoi frutti più maturi quando è stato riformulato dal "discorso degli oppressi" che, poco incline alla pirroniana "sospensione del giudizio" ☐ seguendo la quale, il pensiero scettico si

³¹ «Tutto il pensiero contemporaneo vivo è dunque sostanzialmente scetticismo. Esso suona i rintocchi funebri alla "ragione" (assoluta), allo Spirito assoluto, all'Assoluto, e a quella dottrina, che, fondata com'è su queste concezioni, è la vera sola antitesi allo scetticismo: cioè al dogmatismo idealista» (Rensi, 1926, 98).

³² Popkin, 2000, in particolare 154-176.

appiattisce su un vacuo relativismo qualunquista e indifferente ai fenomeni del potere ☒, ha provato a porre in essere una prassi rivoluzionaria, antidogmatica e pluralistica.

In questa ricerca si è voluto far luce sulla convergenza che ha dimostrato di essere forse più feconda per il nostro presente: quella che, intrecciando il metodo scettico a una delle manifestazioni più importanti del “discorso degli oppressi”, la riflessione di genere, ha seminato il terreno da cui è nato il postumanesimo contemporaneo, forma di pensiero e di prassi tra le più critiche nell’affrontamento dei fenomeni del potere. Il pensiero di Marie de Gournay rappresenta un frutto, uno dei primi, di questa semina, di cui bisogna continuare a narrare la storia per affinare gli strumenti con i quali conferire senso alle nostre pratiche e al nostro pensiero.

Riferimenti bibliografici

- Bock, Gisela (2003). *Le donne nella storia europea. Dal medioevo ai nostri giorni*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonnefon, Paul (1988). *Montaigne et ses amis: La Boétie, Charron, M.lle de Gournay*. Paris: Armand Colin.
- Braidotti, Rosi (2014). *Il postumano. La vita oltre l’individuo, oltre la specie, oltre la morte*. Roma: DeriveApprodi.
- Farisco, Michele (2011). *Ancora Uomo. Natura Umana e postumana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ferrando, Francesca (2012). Postumanesimo, Alterità e Differenze. *La Camera blu*, 8.
- Ferrando, Francesca (2013). Posthumanism, Transhumanism and New Materialisms, Antihumanism, Metahumanism. *Existenz*, 8 (2), 26-32.
- Fogel, Michéle (2004). *Marie de Gournay: itinéraire d’une femme savant*. Paris: Fayard.
- Fuschetto, Cristian (2010). *Darwin teorico del postumano. Natura, artificio, biopolitica*. Milano: Mimesis.
- De Gournay, Marie (1626). *L’ombre de la Damoiselle de Gournay*. Paris: Jean Libert.
- De Gournay, Marie (1641). *Les Advis ou les Presens de la Demoiselle de Gournay*. Paris: Jean Du Bray.
- De Gournay, Marie (1988). *Fragments d’un discours féminin*. Par E. Dezon-Jones. S.l.: Librairie Josè Corti.

- De Gournay, Marie (1993). *Ègalité des hommes et des femmes. Grief des dames, suivis du Promenoir de Monsieur de Montaigne*. Texte établi, annoté et commenté par C. Venesoen. Genève: Droz.
- De Gournay, Marie (2002). *Oeuvres complètes*. Éd. critique par Jean-Claude Arnould et al. Paris: H. Champion.
- Haraway, Donna (1995). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologia e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Haraway, Donna (2003). *Compagni di specie. Affinità e diversità tra esseri umani e cani*. Firenze: Sansoni.
- Haraway, Donna (2008). *When Species Meet*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Marino, Simona (2002). Il potere della memoria e l'eco delle voci. In Simona Marino, Claudia Montepaone e Marisa Tortorelli Ghidini (a cura di), *Il potere invisibile*. Napoli: Filema.
- Marchesini, Roberto (2009). *Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista*. Bari: Dedalo.
- Montaigne, Michel (1996). *Saggi, voll. I-II*. A cura di Fausta Garavina. Milano: Adelphi.
- Montaigne, Michel (2012). *Saggi*. Testo francese a fronte. Milano: Bompiani.
- Negri, Antonio (2009). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Negri, Antonio (1981). *L'anomalia selvaggia. Saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza*. Milano: Feltrinelli.
- Popkin, Richard H. (2000). *Storia dello scetticismo*. Roma: Bruno Mondadori.
- Rensi, Giuseppe (1926). *Lo scetticismo*. Milano: Athena.
- Schiff, Mario (1910). *La fille d'alliance de Montaigne: essai, avec des variantes, des notes, des appendices et un portrait*. Paris: H. Champion.
- Yehya, Naief (2004). *Homo Cyborg. Il postumano tra realtà e fantascienza*. Milano: Elèuthera.

Il Postumanesimo femminista di Marie de Gournay

Sandra Rossetti, laureatasi presso l'Università degli Studi di Ferrara con una tesi su Hannah Arendt, di cui è stato relatore il prof. Mario Miegge, ha poi sviluppato la ricerca su questa filosofa nel lavoro di dottorato. L'incontro con l'interpretazione al femminile dell'autrice, ha promosso l'interesse nei confronti del pensiero di genere, che Rossetti ha poi sviluppato attraverso diverse pubblicazioni e corsi da lei tenuti presso l'Università di Ferrara.

MATERIALS